

Il presidente palestinese non potrà recarsi a Betlemme neanche il sei gennaio

Da Sharon un altro no a Arafat

Vietato anche il Natale ortodosso

I laburisti israeliani scelgono Ben Eliezer ma si spaccano a metà

Umberto De Giovannangeli

Ministro della Difesa, ed ora presidente del Labour e candidato del partito alla carica di primo ministro. Niente male per un politico che solo un anno fa meditava seriamente di ritirarsi a vita privata. E invece, un anno dopo, Benjamin Ben Eliezer è l'uomo del giorno in Israele. Dopo un estenuante, e per certi tratti mortificante, duello con il presidente della Knesset, Avraham Burg, il sessantacinquenne ministro della Difesa ha conquistato la leadership del partito laburista. Ma sono in pochi a invidiarlo. Il perché, lo spiega senza mezzi termini il quotidiano indipendente di Tel Aviv, «Haaretz». Ben Eliezer, commenta impietosamente il giornale, «si è assunto la direzione di un nido di vipere e di cospiratori che si mascherano da partito; di un'organizzazione in totale bancarotta organizzativa, ideologica e finanziaria». «Nido di vipere» è un'immagine forte, velenosa... Di certo, lo scontro per il potere nel più antico e glorioso partito israeliano, è stato senza esclusione di colpi.

Il risultato finale fotografa anche nei numeri un partito lacerato, diviso a metà: Ben Eliezer ha superato di appena 2.500 voti il suo rivale Avraham Burg. E questo dopo accuse di brogli e minacce di scissione. Il primo appello del neo leader laburista è all'unità del partito. Le prime risposte dei suoi avversari non promettono baci e abbracci. «Spero che Ben Eliezer sia un leader solo temporaneo - dichiara l'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin - Per quanto mi riguarda, lavorerò perché il candidato laburista per le prossime elezioni provenga dal campo della pace e non sia un uomo di

Sharon».

In attesa di iniziare l'immane fatica di ridare identità, radicamento sociale e forza organizzativa, ad un partito alla deriva, Ben Eliezer deve fare i conti, da ministro della Difesa, con una situazione esplosiva sul fronte israelo-palestinese. Dopo il Natale cattolico, Yasser Arafat è destinato a saltare anche le celebrazioni per il Natale della Chiesa greco-ortodossa a Betlemme, che inizieranno il prossimo 6 gennaio. A ribadirlo è Arie Mekel, uno dei portavoce del premier Sharon, stando al quale Arafat non potrà uscire da Ramallah fino a quando non avrà arrestato gli assassini del ministro del Turismo Rehavam Zeevi, ucciso il 17 ottobre scorso in un albergo di Gerusalemme, e i loro mandanti. «La decisione a riguardo di Arafat - insiste Mekel - è stata presa dal governo, e noi chiediamo sempre che arresti i killer». Quella presa dalle autorità israeliana e una decisione «stupida», «irresponsabile», commenta a caldo il segretario generale dell'Anp Ahmed Abdel Rahman. Una decisione «stupida», spiega, perché «occa questioni religiose e non potrà mai creare il clima adatto al ritorno della calma e della stabilità». E certo non favorisce la stabilità il nuovo raid compiuto dalle truppe israeliane all'interno della città autonoma di Hebron, che si è concluso con l'arresto di otto presunti attivisti di Hamas. Truppe israeliane sono entrate in azione anche a Jenin, la «città dei kamikaze». In uno scontro a fuoco viene colpito a morte un palestinese di 17 anni. Al blitz di Hebron e all'uccisione di Jenin, replica l'Autorità palestinese chiedendo «un urgente intervento americano e internazionale prima che sia troppo tardi e che la situazione sfugga ad ogni controllo».

Un partito in crisi si affida di nuovo a un generale

Storia di «Fuad», un falco emigrato dall'Irak

Un partito in rotta si affida di nuovo ad un generale. Dopo Yitzhak Rabin ed Ehud Barak, è dunque la volta di Benyamin «Fuad» Ben Eliezer, 65 anni, nato in Irak (da dove emigrò a 14 anni verso lo Stato ebraico) è il primo leader laburista di origine sefardita in 53 anni di storia. Militare di carriera, governatore



militare in Cisgiordania (1978-81) e poi coordinatore delle attività del governo nei Territori palestinesi, Ben Eliezer è entrato nella vita politica poco tempo dopo aver deposto l'uniforme. Membro della Knesset dal 1984, Ben Eliezer è considerato un esponente dell'ala «pragmatica» del partito, quella che più aveva spinto per la partecipazione del Labour al governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon. Fama di falco ma con forti legami con la base popolare del partito, Ben Eliezer ha difeso la linea dura del governo contro l'Anp, sostenendo, al

contempo, che non esiste una scoria militare per sconfiggere il terrorismo e dare soluzione al problema palestinese. «Israele dovrà prendere decisioni dolorose quando si tornerà al tavolo negoziale con i palestinesi», è la prima considerazione del Ben Eliezer leader laburista. Troppo poco, commentano i suoi rivali, per ridare slancio ad un partito in crisi.

Ed è in questo scenario perenne, terremotato che Shimon Peres prosegue i colloqui con il presidente del Consiglio legislativo dell'Anp Ahmed Qrei (noto col nome di battaglia di Abu Ala), incentrati su un piano tuttora in via di elaborazione. Questo prevede la fine delle ostilità e la costituzione iniziale di uno Stato palestinese nelle aree che sono già pienamente o parzialmente autonome in Cisgiordania (circa il 42% della regione) e nella maggior parte della Striscia di Gaza. I colloqui con Peres - puntualizza dal

Cairo Abu Ala - non hanno finora avuto risultati concreti e riprenderanno alla fine della settimana. Meno avaro di particolari è Nabil Shaath, ministro della Programmazione dell'Anp. In una conferenza stampa a Gaza, Shaath spiega che i colloqui vertono su una serie di scadenze. Inizialmente, entro sei settimane, le parti dovrebbero attuare una tregua generale ed entro otto riprendere i colloqui per arrivare a un accordo di pace, colloqui che dovrebbero concludersi entro 9-12 mesi. Il disaccordo più forte, rive-



La «cura Ariel» rialza la popolarità del capo palestinese

Confinato a Ramallah ma in crescita di popolarità. Se l'obiettivo di Ariel Sharon era quello di screditare Yasser Arafat agli occhi dei palestinesi (e della Comunità internazionale), il fallimento è totale. A confermarlo è l'ultimo sondaggio condotto dall'indipendente Centro palestinese di studi politici di Nablus. Col 36% dei consensi, rileva il sondaggio, Arafat resta il leader più popolare, seguito a grande distanza nella scala delle preferenze dallo sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale di Hamas (14%), e da Marwan Barguthi, capo di Tanzim, il braccio militare di Al Fatah, in Cisgiordania. «Questi dati - osserva il professor Khalil Shaki, direttore del Centro studi di Nablus - mostrano che l'opinione pubblica si sta allontanando dalla «vecchia guardia», da persone come Abu Mazen, Abu Ala e Nabil Shaath che in passato ricevevano il 10% e più dei consensi e che ora non ottengono più dell'1-2%». Il favore ad Arafat è legato non solo agli attacchi del nemico israeliano ma anche alla scelta negoziale compiuta dal presidente dell'Anp. Il 60% dei palestinesi interpellati, infatti, si è detto favorevole alla fine immediata delle ostilità. Il 71% vuole subito dopo la ripresa dei negoziati con Israele pur dubitando che ciò sia possibile. Secondo Shaki, questi risultati indicano che «in una certa misura il pubblico vuole di nuovo concedere una chance alla via del negoziato. Ciò non vuol dire tuttavia che abbia cessato di sostenere l'Intifada». Per il 60% dei palestinesi, anzi, l'Intifada e gli scontri sono un mezzo valido per realizzare parte dei loro diritti. Un leader ancora in sella ma senza un gruppo dirigente autorevole e stimato dalla popolazione dei Territori: è questa l'indicazione più forte della ricerca del Centro di Nablus. Un'indicazione che suona anche come un campanello d'allarme per Arafat. Sempre più solo nel momento della verità. **u.d.g.**

la Shaath, verte su quando proclamare lo Stato palestinese: prima delle trattative finali o come risultato di queste. A Peres - che ha giudicato le relazioni israelo-palestinesi in ripresa, dopo aver toccato il fondo - replica Sharon. E sono puntualizzazioni pesanti come macigni. «La questione di uno Stato palestinese - chiarisce il premier israeliano - sarà discussa solo se e quando sarà il momento» e questo comunque non è ipotizzabile prima che cessi totalmente la lotta armata dei palestinesi. In ogni caso, aggiunge Sharon, «i

colloqui con i palestinesi saranno guidati dall'ufficio del primo ministro in cooperazione con il ministro degli Esteri». Insomma, nessuna delega in bianco a «Shimon la colomba». Tuttavia, Sharon riconosce che il livello delle violenze palestinesi è ultimamente diminuito. Il merito? Va attribuito alle pressioni (dai tank a 300 metri dal quartier generale del presidente palestinese a Ramallah, ai divieti di partecipazione alle celebrazioni natalizie a Betlemme) esercitate da Israele su Arafat, taglia corto «Arik il duro».

In fila in banca aspettando l'«argentino»

La nuova moneta arriverà fra 15 giorni. L'ex superministro Cavallo: ho sbagliato ma ora vogliono scaricare su di me colpe di altri

Emiliano Guanella

L'analisi

L'AMERICA LATINA CON LA PERICOLOSA FEBBRE DELLA DOLLARIZZAZIONE

FRANCO MIMMI

Dollarizzazione: è una vera febbre che ha contagiato l'America Latina, sempre alla ricerca di soluzioni taumaturgiche ai suoi mali endemicici. Il primo paese a essere contagiato fu proprio l'Argentina, nel 1991, quando il piano ideato dal ministro Domingo Cavallo per stroncare l'iperinflazione costrinse la divisa nazionale a un cambio alla pari e alla convivenza con il biglietto verde statunitense. Venne poi l'Ecuador, che nel febbraio dell'anno scorso ha sostituito totalmente il sucre con il dollaro. Lo stesso ha fatto all'inizio di quest'anno El Salvador, che ha rinunciato al colon, e in primavera l'esempio è stato seguito dal Guatemala. Per gli amanti dei corsi e ricorsi storici si ricorderà che la prima dollarizzazione risale al lontano 1904, in Panama, dove però la misura fu ampiamente giustificata dal fatto che l'economia del paese era ormai interamente basata sul Canale, controllato appunto (controllo giunto a scadenza l'anno scorso) dagli Stati Uniti.

El Salvador e Guatemala hanno basato la loro decisione sui risultati che la dollarizzazione ha ottenuto l'anno scorso in Ecuador, visto che i fondamentali economici erano assai simili: alta inflazione e basso sviluppo. Infatti nel paese andino l'introduzione del biglietto verde ha portato a un certo recupero del potere d'acquisto, a una diminuzione della disoccupazione, a una discesa dei tassi d'interesse, a un maggior

controllo dell'inflazione (che però resta alta, attorno al 90 per cento). Così, sperando di attrarre capitali stranieri e di sottrarsi al rischio di crisi finanziarie, il parlamento del Salvador ha piegato la resistenza dei partiti di sinistra e dei settori popolari e ha varato la Legge di integrazione monetaria che ha fatto del dollaro, dal primo gennaio

scorso, la moneta di corso legale nel paese. In Guatemala, invece, la riforma consente di pagare i salari e di aprire conti correnti in dollari, e prevede, in caso di risultati positivi, di avviare, a tappe, un processo di dollarizzazione totale. Ma sono molti, d'altra parte, gli analisti che vedono nella dollarizzazione soprattutto dei gravi rischi. È vero, affermano: una misura di tale portata può dare risultati rapidi, e ciò la rende assai attraente, ma come possono difendersi, economie così deboli e di così scarse dimensioni, se arriva una crisi internazionale (che è il caso di oggi) e loro non dispongono più neppure della misura difensiva della svalutazione? La possente economia statunitense è in recessione o quasi: che effetti avrà questo sul



Salvador, dove gran parte dell'afflusso di dollari è dovuto alle rimesse degli emigrati negli Usa? E ancora: con quali mezzi evitare le fughe di capitali verso economie più sicure? E ancora: con quali mezzi sostenere, nel medio e lungo termine, la tensione di una divisa che negli Stati Uniti paga ormai tassi d'interesse inferiori al 2 per cento ma attorno al 15 per cento in Ecuador e attorno al 10 per cento in Salvador?

La crisi scoppiata in Argentina è stata la miglior conferma di questi dubbi. Grazie alla semi-dollarizzazione il grande paese sudamericano ha conosciuto alcuni anni d'oro, ma quello stesso fattore lo pone oggi in una situazione difficilissima. Non c'è dubbio che i dieci anni di presidenza di Carlos Menem segnati dalla corruzione e

dal malgoverno, e la debolezza dell'esecutivo di Fernando de la Rúa, siano stati tra le cause della crisi, ma la ragione principale sta nella differenza di forza tra il dollaro e l'economia reale argentina. Una divisa con un potere d'acquisto eccessivo ha portato alle stelle le importazioni mentre penalizzava le esportazioni, dando così fieri colpi all'industria domestica. Le conseguenze sono ovvie: aumento del deficit commerciale e della disoccupazione, aumento della povertà e della delinquenza, file interminabili davanti ai consolati europei per cercar di strappare un passaporto che consenta di tornare ai paesi dai quali i nonni e i bisnonni erano partiti per sfuggire alla povertà, fino al caos e ai morti dell'ultima settimana.

Nelle strade del microcentro, la frenetica city finanziaria dove si concentra quel che resta del mondo degli affari argentino bisogna farsi strada tra i crocchi di gente imbestialita che litiga col cajero automatico. I giornali del mattino riportano la foto del neopresidente Rodriguez Saa che abbraccia felice i capi della CGT, il sindacato peronista che l'appoggio in maniera incondizionata. La notizia che terrà banco ancora per molto è l'arrivo, previsto ufficialmente per il 15 gennaio dell'argentino, la nuova moneta che sostituirà progressivamente il peso e metterà fine alla decennale convertibilità fissa col dolla-

ro. Le prime banconote stanno già uscendo dalla Zecca di Stato, anche se è probabile che, per risparmiare tempo, se ne faccia stampare ingenti quantità anche in Cile e in Brasile. In due mesi, ha detto il neoministro dell'economia Rodolfo Friggeri, tutti gli stipendi pubblici verranno pagati in argentinos.

Per Martin Redrado, economista della «Fondacion Capital», la svalutazione pilotata non sarà certo indolore. «Che si dovesse cambiare il regime di parità era chiaro, ma nessuno ora può dire con esattezza a che cosa andremo incontro. Il punto centrale sta tutto nella capacità di tenuta della nuova moneta

rispetto a prevedibili corse inflazionistiche. Il costo lo pagheranno soprattutto i piccoli risparmiatori». Le previsioni corrono veloci a Buenos Aires ma difficilmente riescono a diventare delle certezze. La cosa sicura è che l'argentino «si mangerà» progressivamente il peso e che oscillerà inizialmente intorno

a settanta-ottanta centesimi di dollaro. Il biglietto verde, nel frattempo, sta diventando sempre più prezioso. Ne circolano pochi e quei pochi al cambio vengono pagati 10-15 % in più del loro valore. Le conseguenze della corsa al dollaro intanto si fanno sentire in tutti quei settori commerciali che ne

fanno abitualmente uso. La vendita di biglietti aerei è crollata in questi giorni del 50% provocando una vera e propria sollevazione delle principali compagnie aeree, che rischiano di perdere tantissimo nella stagione estiva. Stessa cosa per l'import - export, bloccato perché i venditori stranieri chiedono

ormai pagamenti anticipati in dollari.

In una giornata relativamente calma dal punto di vista politico, a tener banco è l'intervista concessa da Domingo Cavallo al quotidiano Clarin. E la prima uscita pubblica dell'ex ministro dalla sua cacciata. Domande e risposte secche che danno l'impressione di un uomo scottato che conserva però parte della sua proverbiale arroganza. «Chiede scusa alla gente?» «Sì, anche se quando uno tenta di risolvere problemi molto grossi è ovvio che possa commettere degli errori che poi colpiscono la popolazione». «Non si sente odiato dagli argentini?» «No, assolutamente. Sono una persona che suscita passioni contrastanti per via del mio carattere. C'è gente molto arrabbiata con me ma solo perché gli fa comodo attribuirmi i loro stessi errori». Se Cavallo parla, non lo fa, per ora, l'ex presidente De la Rúa che ha però consegnato alla magistratura una lettera con la quale esclude ogni sua responsabilità nella repressione brutale nella Piazza di Maggio, che causò sette vittime. La lettera verrà esaminata dal giudice Maria Servini de Cubria, titolare dell'inchiesta sugli scontri della scorsa settimana.

Nella crisi generale hanno intanto trovato una via d'uscita un centinaio di argentini di origini ebraiche accolti ieri in Israele nell'ambito di un programma di rientro in patria promosso dal governo di Ariel Sharon. A tutti viene dato un passaporto israeliano oltre ad un assegno di 2.500 dollari per ogni famiglia e uno stanziamento ulteriore di altri 10.000 nei primi sette mesi. Potranno inoltre accedere a prestiti assai vantaggiosi per l'acquisto di una casa. Sono i primi di una lunga serie: in Argentina vive la seconda comunità ebraica emigrata più grande al mondo dopo gli Stati Uniti. Nella sola Buenos Aires sono più di 150.000, concentrati negli eleganti quartieri di Villa Crespo, Palermo, Barrio Norte. Quando un cronista della televisione israeliana gli ha chiesto se ne avesse timore della tensione con i palestinesi, un ragazzo di Cordoba ha risposto con un sorriso e una battuta disarmante: «Meglio questo che vivere senza nessuna speranza per il futuro».